

## RELAZIONE DI SALVATORE FRIGERIO: IL GIARDINO CONSEGNATO : Gen 2,15

Per affrontare il tema del “GIARDINO CONSEGNATO ALL’ADAM nella tradizione biblica, dobbiamo considerare a priori, seppur a grandi linee, il contesto dell’immagine (il *midrash*) dell’Eden, così come viene presentata dal testo:

*E Adonai/Ihvh pianta un giardino in Eden, a oriente.*

*Lì mette l’adam da lui formato (Gen 2,8)*

*E Elohim (Adonai/Ihvh) prende l’adam e lo pone nell’Eden*

*Per preservarlo e coltivarlo (servirlo). (Gen 2,15)*

Alla sua prima menzione nel libro della Genesi (il *Bereshit*), la parola EDEN appare tra le due che indicano *giardino e oriente*: “*E Adonai/Jhwh pianta un giardino in Eden, a oriente*” (Gen 2,8. LXX). La descrizione geografica di questo “inizio” è solo apparente: infatti i particolari che si susseguono nel racconto rendono la geografia simbolica di Eden uno dei temi più sfuggenti dell’intera Scrittura. A rendere più ambigua la narrazione è il fatto linguistico per il quale in ebraico la nozione di giardino (*gan*) e di Eden si fondono nella parte centrale dell’episodio, che recita *gan ‘Eden*, “giardino di Eden”, o addirittura, come nel versetto che ci interessa, recita “*lo pone nell’Eden*”. Dobbiamo inoltre ricordare che l’espressione italiana “paradiso terrestre” non traduce alcuna frase biblica ma sostituisce l’ebraico *gan ‘Eden* con un sostantivo di origine persiana (giardino = *paradeisos*) usato dai traduttori della LXX che hanno aggiunto quel “terrestre” che non ha nessun riscontro nell’ebraico biblico.

La connotazione del luogo (l’oriente) viene resa più complessa anche dai significati ebraici del termine *‘eden*, che significa letteralmente “piacere”, “delizia”. Perciò il *gan ‘Eden* è allora un “giardino di piacere” nel quale l’Elohim fa spuntare dal suolo ogni albero desiderabile alla vista e buono da mangiare, ed è quindi lo spazio del decoro e del sollievo che la vegetazione evoca fin dai tempi più antichi nell’immaginario orientale. Però il *gan ‘Eden* appartiene alla sfera divina, alla sua signoria; esso accoglie al proprio centro due alberi simbolici che si sottraggono al limitato ambito quotidiano e che coinvolgono tutta la parabola dell’esistenza: *l’albero della vita...e l’albero della conoscenza del bene e del male*.

Nel “racconto” della tentazione l’attenzione della coppia viene attratta dall’albero della conoscenza. Si tratta della tentazione intrinseca all’Adam di voler conoscere, cioè stabilire e di conseguenza giudicare a proprio modo ciò che è bene e ciò che è male, tentazione di ogni potere, tentazione di gestire le coscienze, tentazione quindi di sostituirsi al Creatore il cui giudizio è sempre liberante e quindi riservabile a Lui solo, secondo l’indicazione di Gesù di Nazaret.

Dopo la consumazione dell'albero, il giardino diviene lo spazio della conoscenza la quale si manifesta anzitutto come *paura* di ritrovarsi nudi e come il conseguente insorgere della vergogna. Il *gan Eden* diviene allora un luogo dove nascondersi, e gli alberi, non più desiderati o gustati, diventano solo uno schermo per ripararsi.

Accanto a questa immagine del giardino, contenuta nella Genesi, nella Scrittura c'è un'altra descrizione dell'Eden che evoca in maniera più diretta l'antichissima idea mesopotamica del giardino divino, concepito come una dimora di luce, colma di pietre preziose. Tale descrizione è contenuta nel libro di Ezechiele 28,13-14:

*in Eden, giardino di Dio,  
tu eri coperto d'ogni pietra preziosa:  
rubini, topazi, diamanti, crisoliti, onici  
e diaspri, zaffiri, carbonchi e smeraldi;  
e d'oro era il lavoro dei tuoi castoni e delle tue legature,  
preparato nel giorno in cui fosti creato.  
Eri come un cherubino ad ali spiegate a difesa;  
io ti ho posto sul monte santo di Dio  
e camminavi in mezzo a pietre di fuoco.*

La sua natura impietrata da una vampa di luce richiama lo scenario che si distende dinanzi a Ghilgamesh (fine del III mill.a.C.) finalmente giunto nel giardino degli dei: "Egli è sbalordito al vedere ogni specie di alberi di pietre preziose: la corniola porta i suoi frutti ... il lapislazzuli porta foglie, anch'esso porta frutti piacevoli da guardare".

Maestri della tradizione postbiblica, riflettendo sulla dicotomia della vita e sul contrasto che causa la divisione, simboleggiano questo contrasto nella dualità di Eden e Geenna. Questa viene considerata una specie di immagine speculare dell'Eden, una sua negazione retorica. Però, pur nella loro sostanziale differenza di qualità, i due "luoghi" erano detti prossimi l'uno all'altro, vicinissimi tra loro, come il discriminare tra le azioni etiche e le trasgressioni è spesso tanto sottile da risultare quasi impercettibile.

Torniamo dunque al versetto che ci interessa.

Qui viene esplicitata la prospettiva positiva progettata per l'umanità: Jhwh ha per tutti una proposta di felicità. Il Creatore "*prende l'adam*": l'espressione indica l'iniziativa gratuita di Dio che riserva e sé il progetto salvifico dell'umanità, da lui scelta, amata e collocata in una situazione favorevole.

Essa umanità è chiamata a "preservare e coltivare" il giardino: è questo il suo compito nel mondo. Non è un ruolo da padrone e sulla terra non dovrebbero esserci padroni, ma solo giardinieri.

In Gen 1,26-28 è scritto:

*Elohim ha parlato: “Noi faremo adam,  
a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza.  
Essi governeranno i pesci del mare, i volatili dei cieli,  
gli armenti, tutta la terra, tutti i rettili che strisciano sulla terra”.*  
*Elohim ha creato l’adam a sua immagine,  
a immagine di Elohim lo ha creato,  
maschio e femmina li ha creati.*  
*Elohim ha pronunciato su di loro la benedizione e ha detto:  
“Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra, percorretela.  
Governatte i pesci del mare, i volatili dei cieli,  
tutti gli esseri che strisciano sulla terra”.*

Le nostre traduzioni parlano di “dominio” e in tal modo hanno creato l’atteggiamento convinto dell’uomo dominatore, padrone assoluto della creazione. La “signoria” del Creatore, di cui l’adam è immagine e somiglianza, è “servizio di vita”, è “diaconia”, non “dominio di morte”:

*Dio non ha creato la morte  
e non gode per la rovina dei viventi.*  
*Egli infatti ha creato tutto per la vita, le creature del mondo sono salutifere. (Sap.1,13-14)*

Proprio per questo lo stesso libro della Sapienza ammonisce:

*Non provocate la morte con gli errori della vostra vita,  
non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani. (Sap.1,12).*

Il verbo “coltivare” usato rinvia al lavoro umano, ma significa anche “servire” e “servire Dio”, servirlo pure nel culto (cfr. Es 3,12: “...quando tu avrai fatto uscire il popolo dall’Egitto, servirete Dio su questo monte”), per la qual cosa il lavoro umano diventa anche espressione di culto e di celebrazione: così i due significati del verbo si illuminano reciprocamente.

Il verbo “preservare”, più dinamico di “conservare”, significa infatti anche “vigilare”: non si può coltivare se non si preserva il giardino dalle molteplici tentazioni di morte.

I due verbi, è importante notarlo, rinviano al linguaggio dell’Alleanza. L’immagine dell’umanità posta nel giardino è strettamente correlata a quella di Ithwh che libera il popolo d’Israele, facendolo uscire dall’Egitto e conducendolo verso una terra “dove scorre latte e miele”, dopo essersi legato a lui in un rapporto di alleanza. In Es 19,4-5 (fondamento della teologia dell’Alleanza), si legge: “Voi stessi avete visto ciò che ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ha fatto venire fino a me. Ora, se

*vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia Alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra.*” Dunque i due verbi della Genesi ricordano l’impegno di “servire Dio” e “custodire (preservare/vigilare)” l’Alleanza, rimanendo nello spirito dell’Esodo, cioè quello di un popolo liberato che deve costruire rapporti liberanti di giustizia.

Riguardo a questo “parallelismo” non si dimentichi che il testo della Genesi è costruito proprio partendo dall’esperienza storica di Israele, eretta a simbolo della storia dell’umanità.

Dopo il “rifiuto” dell’obbedienza a Dio, si mettono in bocca a Lui queste parole:

*Adonai/Jhwh Elohim dice:*

*“Ecco, l’uomo è come uno di noi per conoscere il bene e il male.*

*Perciò che egli non allunghi la sua mano*

*e non prenda dell’albero della vita, ne mangi e viva perennemente!”*

*Adonai/Jhwh Elohim lo sfratta dal giardino dell’Eden,*

*per servire la terra da cui è stato preso.*

*Egli espulse l’adam*

*e fece dimorare a oriente del giardino i Kerubim*

*e la fiamma della spada rutilante*

*per custodire la via dell’albero della vita. (Gen 3,22-24)*

Il testo citato dal libro della Sapienza ci aiuta a comprendere che non è Dio a volere l’infelicità dell’umanità, ma sono le scelte sbagliate di questa che la provocano.

Solo Dio ha la chiave del giardino per “riaprirlo”: è un dono suo accedervi nuovamente. Qui si inserisce il senso di tutta la rivelazione biblica: dell’Alleanza di Israele con Iahwh nel Primo Testamento e della persona di Gesù di Nazaret nel Nuovo Testamento.

E’ un dono rientrante in questa realtà del giardino che Gesù chiama “regno di Dio”: il progetto di Dio di un’umanità nuova che l’Apocalisse definisce “*nuovo cielo e nuova terra*” (cfr.Ap 21,1).

L’umanità da sola non può raggiungere la felicità. I nostri giorni e quelli passati ce lo gridano continuamente: c’è un’incapacità radicale che è espressa nel simbolo dei Kerubim, tratto dalla mitologia babilonese. Occorre perciò riaprirsi alla parola di Dio. Qui ritorna il valore simbolico dell’albero della vita: Dio proibisce di cibarsene perché quando l’umanità interrompe il rapporto con Lui, opta per un progetto di morte.

Quindi questo giardino è una consegna-progetto, è una nostalgia-speranza. Nostalgia di qualcosa che spinge in avanti; è il dolore per la lontananza da Dio, dal suo progetto, dal suo regno. Nostalgia che deve tradursi in speranza attiva, in un lavoro di costruzione che anima il presente per trasformarlo. Per questo ci viene quotidianamente consegnato.

## IL DILUVIO: Gen 6-9

### *Le cause del diluvio*

Dopo il “progetto” creativo il Creatore prende atto di come si comporta l’umanità alla quale ha consegnato il suo progetto: un’umanità che ha sviluppato in sé la violenza che causa il caos, e dunque la “confusione delle acque” che il Creatore aveva diviso. Da qui il “racconto del diluvio”.

Secondo il racconto biblico, le cause del diluvio sono due: la malvagità che risiede nel cuore (coscienza) dell’uomo (Gen 6,5) e la violenza che ne deriva (6,11.13).

Questa precisazione pone il lettore nel grande contesto biblico, contesto di un libro “morale” il cui assioma è :”Siate santi in quanto Io sono Santo” (Lev 11,45). Essere santi (Matteo 5,48 dirà “completi” e Luca 6,36 dirà “misericordiosi”) significa essere in *ascolto* e quindi in comunione con i criteri del Santo, tanto da apparire la sua “immagine” (Gen 1,26) posta dentro la creazione. Il rifiuto dell’ascolto è rifiuto di tale comunione e di conseguenza è rifiuto dell’armonia che esso comporta (*shalom*).

Inoltre il rifiuto dell’ascolto è indifferenza, noncuranza, incapacità di “rendersi conto”, cioè di avere consapevolezza di quanto avviene, essendo incentrati solo sul proprio tornaconto. Gesù stesso riprenderà questo messaggio: “*Come avvenne ai tempi di Noè, così avverrà al tempo del Figlio dell’uomo: mangiavano e bevevano, si sposavano e facevano sposare i propri figli, e non si accorgevano di nulla, fino al giorno in cui Noè entrò nell’arca; ma venne il diluvio e li sommerse tutti*”. (Lc17,26-27).

Dunque la causa del diluvio è di natura morale: è la condotta degli uomini che provoca il cataclisma. Il testo sottolinea la grande responsabilità degli umani, dal cui comportamento dipende la sopravvivenza della Terra.

### *La malvagità*

Quando il testo parla della malvagità che sta nel cuore dell’uomo, introduce una riflessione profonda sull’origine del male: esso ha la sua radice nel cuore dell’uomo. Non viene da Dio o da un principio soprannaturale diverso da Dio. L’uomo è l’unico responsabile di questo male e non deve scaricare la responsabilità sulla natura, su Dio o su un’altra potenza: “*La Terra è piena di malvagità per causa loro*” (6,13). Nel linguaggio biblico, allora, la malvagità viene dalla facoltà di percepire, di comprendere, di decidere. Il diluvio che ha distrutto la Terra è stato causato dal male concepito consapevolmente e deliberatamente dagli uomini. Né si deve cercare altrove la causa.

Al di là delle possibili sfumature o evidenze parallele con situazioni attuali, dobbiamo riflettere sulla considerazione per nulla implicita che nei reconditi misteriosi del cuore umano si cela una forza di distruzione capace di compromettere l’universo.

## ***La violenza***

Da queste considerazioni il testo passa alla loro conseguenza: la violenza.

La parola usata dall'ebraico ha una valenza giuridica piuttosto precisa e significativa: si tratta della violenza che attenta all'integrità della persona o della collettività ed è violenza che causa la morte, dunque violenza omicida.

Per i profeti, la violenza provoca la rovina del regno d'Israele, paradigma di tutta la Storia. Perciò è una delle accuse più gravi che si possano muovere a un re.

In Ger 22,17 il profeta condanna il re di Giuda Joacaz dicendo: *“Non sono gli occhi tuoi e il tuo cuore intenti solo al tuo guadagno e a versare sangue innocente e a operare oppressione e violenza?”*

In Ez 28,16 il profeta condanna il re di Tiro a causa della violenza che ha esercitato per favorire le sue relazioni commerciali: *“Con l'abbondanza del tuo commercio ti sei riempito di violenza e di peccati; io ti ho disonorato cacciandoti dal monte di Dio!”*

Tutti e due questi re sono stati, per i profeti, all'origine della sciagura del loro paese.

La stessa violenza denunciata dai profeti è quella che ha provocato la catastrofe del diluvio, raccontata in modo da consegnare all'umanità una situazione “paradigmatica”, non certo realistica, delle conseguenze della violenza spinta fino alle sue conseguenze estreme: una violenza che ha sovvertito l'ordine armonioso della creazione, ordine totalmente positivo, come appare da Gen 1,1-2,4a.

## ***Lo shalom del progetto iniziale***

Nel testo di Gen 1,1 – 2,4a anche grammaticalmente non esiste alcuna negazione. In tale armonia non può esistere violenza perché non esistono conflitti, causati da uno dei loro principali motivi: il “cibo”. Uomini e animali si combattono e si uccidono per mangiare. Elohim dispone la Creazione in modo tale da evitare ogni competizione: nessun essere deve sbranare l'altro per mangiare (1,29-30) e quindi la violenza viene debellata.

Ma allora da dove viene la violenza che stupisce e scandalizza Dio in Gen 6,11.13? Il testo non lo dice.

In Gen 1,28 Elohim benedicendo l'umanità, le aveva detto di riempire la Terra, ma ora vede che questa è piena non di viventi ma di violenza. Egli aveva gioito dell'universo creato, e ora si accorge che “è corrotto” (6,12). In Gen 4 (Caino e Abele) inizia il “racconto” di ciò che è la creatura da Lui benedetta e che deve diventare “benedizione”; il racconto di Lamech (Gen 4,17-24) aggrava la situazione, volendo vendicarsi “settanta volte sette” (si pensi a come Gesù capovolge questa pagina in Mt 18,22). La spirale della violenza sembra essere inarrestabile, ma finisce per distruggere gli stessi violenti.

## ***La descrizione del diluvio***

Ecco allora la descrizione del diluvio, pur fatta in termini diversi: in 7,7.12 si parla di pioggia torrenziale di 40 giorni; in 7,11 si accenna a un fenomeno cosmologico: si aprono le sorgenti dell'abisso e le cateratte del cielo.

In Gen 1, 6-7 si dice che il Creatore separa le acque ponendovi in mezzo il firmamento: divide le acque in *superiori* e *inferiori*, stabilendo un ordine che pone fine al "caos" iniziale. Ora, con il diluvio, la Terra è riportata allo stato primitivo, che azzerava l'opera compiuta dal Creatore, distruggendo tutti gli esseri viventi.

Dicevamo sopra che la violenza distrugge se stessa: nella Bibbia il mondo delle acque è indifferenziato e spesso violento e solo Dio lo può gestire. Rappresenta il caos primitivo. Per questa ragione gli esseri corrotti e violenti finiscono nelle acque alle quali somigliano. Si veda Es 14: gli egiziani violenti e oppressori finiscono nelle acque perché appartengono al loro mondo di violenza e di morte. In Gen 6-9 solo il clan di Noè sopravvive perché è giusto, così come in Es 14 Israele può attraversare il mare.

### ***Nuovo avvio della creazione***

Dio non accetta che la sua creazione vada distrutta. Egli cerca chi "ascolta", per "ricreare" la sua opera.

Egli trasforma il diluvio in opera di purificazione (cfr. 1Pt 3,21), e vuole ripartire con Noè, il "solo giusto" tra tutta la generazione corrotta (6,9; 7,1).

L'arca costruita da Noè è un microcosmo. In forma di parallelepipedo (m.150 x m.25 x m.15 h) essa è identica al Tempio di Gerusalemme. Ha tre piani (6,16) come l'universo (cfr Es 20,4) e come il Tempio di Gerusalemme (1Re 6,6) che di questo è simbolo. Ai tre piani corrispondono il cielo, la terra e il mondo sotterraneo. Vi sono gli esemplari di tutti gli esseri viventi: è un universo in miniatura.

La nuova creazione è raccontata parallelamente alla prima: nel terzo giorno la "terra asciutta" emerge dalle acque (1,9-10) e germoglia la vegetazione (== 8,1.13-14). Quando la Terra è "ripulita" Noè può uscire e "ripopolarla" con tutti gli esseri viventi. La benedizione e la prescrizione sul nutrimento ricordano la prima creazione seppur con alcune differenze significative. Alla "signoria" pacifica e allo shalom del progetto succede la constatazione di una condizione di lotta e di paura fra uomini e animali.

L'armonia è una lunga strada, un lontano traguardo da raggiungere. I tempi messianici ne fonderanno lo spirito: Is 11,1-9; 65,25; Dan 14, 23-42; Mc 1,12-13; si veda anche tutta l'agiografia monastica.

Il Creatore stesso deve fare i conti con la presenza della forza di distruzione e cerca di suscitare continuamente, per mezzo dei profeti, quei criteri di giudizio che danno all'adam la capacità di scegliere tra le opere di giustizia e quelle violente.

### ***Conclusione***

Il racconto biblico, pur con una apparente ingenuità, tenta una riflessione sulla inevitabile presenza della violenza nella storia del mondo, sempre in agguato, sempre minacciosa e capace di annientare la stessa creazione.

Nel contesto culturale in cui nasce, il libro suggerisce meccanismi per controllarla.

Occorre comunque trovare anche oggi, in contesti ben diversi ma con la costante presenza della violenza, soluzioni costruttive che la contengano, affinché non scoppi recando danni irreparabili.

Una seconda riflessione del testo biblico si sofferma sulla figura del Creatore che non riesce a sradicare la violenza dal mondo, ma che la converte in mezzo per rifondare il mondo stesso.

E' appunto l'interpretazione del "diluvio" di 1Pt 3,21.

E' il messaggio di speranza che ritroviamo nella croce di Gesù di Nazaret, un'altra violenza che invece di recare danni irreparabili ha aperto prospettive nuove e infinite all'umanità.